

1946-1962: gli anni di Berneri e Zaccaria

di Massimo A. Rossi

«Volontà», numero speciale *Cinquant'anni di Volontà. Indici 1946-1996*

Milano 1997

Ripensare al tempo della fondazione è meditare il presente attraverso il pensiero di tre eretici. Giovanna Berneri, condividendo oneri e rari onori prima con Cesare Zaccaria poi con Louis Mercier Vega, sostenne la rivista fino alla propria morte nel 1962. “Volontà” viene fondata all’indomani del Primo congresso degli anarchici italiani nell’Italia detta “libera”. E in quelle tesi, si definiscono i lineamenti di un’esperienza che, attraverso adeguamenti e trasformazioni, giungerà alle soglie del terzo millennio. Innanzi tutto: perché una rivista teorica nelle condizioni di penuria e difficoltà del 1945?

Il movimento anarchico muoveva i primi passi dopo un ventennio di diaspora che ne aveva enormemente ridotto radicamento e potenzialità d’intervento. Le due occasioni dell’anarchismo contemporaneo, i Soviet e la Spagna libera, si erano concluse con l’avvento dei totalitarismi e il secondo conflitto. Con il dispiegamento di apparati di controllo scientifico del consenso e della violenza, quali le generazioni passate non avrebbero potuto immaginare. Dopo Resistenza e Liberazione, dopo le speranze di potere incidere con un progetto proprio, si delineava un nuovo assetto: la guerra fredda. Assetto che contemplava l’appiattimento degli orientamenti ideali e d’azione sulle posizioni dei due vincitori. L’analisi del contesto sorto dalle macerie è desolante. Al vivace proliferare di idee e proposte che aveva caratterizzato l’Europa del primo dopoguerra, si andava sostituendo l’avvilente conformismo degli anni Cinquanta: blocco comunista e blocco USA, Nato e Patto di Varsavia. Sul piano nazionale, una DC egemone, ma asservita in modo conflittuale alle proprie stesse istanze; un Partito comunista e un Partito socialista divergenti solo nel grado di dipendenza da Mosca.

Il movimento anarchico si era sviluppato nel diciannovesimo secolo nel merito della ferita che i sociologi chiamano “questione sociale”. Si era combattuto insieme, antagonisti di un dominio anacronistico e inumano, fondando l’azione sulle convergenze, accantonando divisioni e polemiche. Anarchici, socialisti, comunisti e repubblicani dallo stesso lato della barricata avevano sofferto, ma anche vinto. Il quadro tuttavia era definitivamente cambiato.

Lasciamo la parola a un esule, ex segretario dell’Unione sindacale italiana, rientrato dopo più di un ventennio¹: “i comizi del Primo maggio erano riservati ai soli oratori sindacali corrispondenti alla triarchia adulterante nella Confederazione [...] Si badi: anche nel lontano passato, tentativi del genere non mancarono. Ma erano casi locali, isolati, che si potevano superare a grido di popolo o per l’iniziativa di un gruppo con un oratore ardito”.

Il mondo si andava polarizzando in un moto storicamente determinato che appariva ineluttabile. Uniti nella deriva, movimenti come il socialismo liberale, gli orientamenti liberal-radicali, quanto federalisti, divenuti inconciliabili con il nuovo assetto. I bolscevichi, una volta divenuti egemoni, in Russia e in Spagna avevano applicato agli oppositori di sinistra i metodi riservati ai “nemici di classe”. Tra le vittime Camillo Berneri, assassinato nei vicoli di Barcellona nel maggio 1937. Ripensando a lui, si ha la sensazione d’incontrare un quarto redattore della rivista. Redattore virtuale, i cui sparsi fogli concepiti negli istanti di quiete a margine della barricata, della battaglia, della riunione illegale, spiccano congruenti e attuali dalle pagine della prima “Volontà”.

Camillo il fine teorico, brillante allievo di Gaetano Salvemini e alter ego anarchico di Carlo Rosselli. Camillo il martire rappresentava la coscienza scomoda di una sinistra dai voltafaccia progressivi. Dal linciaggio dei “social-fascisti” al Fronte popolare, dalla lotta di liberazione all’Unità nazionale con Pietro Badoglio, alle coalizioni, alla convalida del Concordato mussoliniano nell’Italia repubblicana. Lo scandaglio, l’intelligenza di questo rimosso della storia, fu uno dei contributi più rilevanti in quegli anni.

Nella nuova società, tuttavia, non serviva censurare l’eresia; bastava marginalizzarla. Come potevano riflettere comunisti e cattolici sugli ormai documentati crimini di Stalin e sull’atroce connivenza delle gerarchie ecclesiastiche con il nazismo? E l’assistere a odierni pentimenti di pontefici e responsabili di apparato, alla rilettura in chiave di denuncia dei silenzi di Palmiro Togliatti e Pio XII, riporta ancora a quelle pagine. La polemica che divise e infiammò il movimento anarchico dell’epoca (organizzatori e antiorganizzatori) dilegua verso lo sfondo e conduce alla considerazione di un paradosso. L’anarchismo fu costretto a dibattersi tra il pericolo di un’assimilazione da parte della sinistra egemone e la consunzione inerente l’isolamento.

La rivista denunciò e intervenì, dovendo progressivamente prendere atto, modificare obiettivi e aspirazioni. Altro, il piano delle finalità. Pur concedendo spazio ai vari orientamenti, i redattori erano ispirati a una visione umanistica e radicale. L’anarchismo quale anelito sovrastorico, genetico, alla piena realizzazione delle potenzialità umane. Seme libertario capace di attendere decenni sotto i detriti di regimi e religioni per germogliare alla prima pioggia².

Ma torniamo al programma³, pubblicato a Napoli nel gennaio 1946 e i cui presupposti rivelano il filo rosso-nero dell’attività di “Volontà”. Il primo punto riguarda la riflessione sugli avvenimenti del trentennio precedente, in particolare le recenti “occasioni mancate” dell’anarchismo internazionale. Le vicende belliche e politiche avevano costretto il movimento alla continua minaccia della clandestinità. Contributi, anche approfonditi, non erano mancati⁴, tuttavia le condizioni non avevano consentito sviluppare un dibattito sufficientemente ampio. Gli anarchici nel 1917 si erano trovati a collaborare, poi a subire. Il regime, teorizzando la scomparsa dello stato, aveva realizzato l’apparato più organizzato e longevo della storia contemporanea. In Spagna, l’accettazione del compromesso “tattico” della

partecipazione ai governi centrale e catalano non aveva portato maggior frutto, che una più rapida eliminazione fisica dell'opposizione.

Il senso etico come “pietra angolare”⁵ dell'anarchismo poteva forse apparire inadeguato a combattere il “pragmatismo” dei machiavellici. Per questi, vestissero camicie nere, brune o la stella dell'Armata rossa, la presenza libertaria rappresentava una malattia infantile da estirpare non appena possibile. E al di là del senso di impotenza generato dall'epilogo bellico, la domanda che veniva a porsi coinvolgeva quel pensare un mondo nuovo, che aveva ispirato generazioni di libertari.

Quali compromessi è lecito accettare in funzione di un ideale sublime? Il regime in Unione Sovietica e le repressioni nella Spagna repubblicana fornivano una testimonianza esauriente delle ragioni dell'umanesimo anarchico. D'altro lato, la sterilità di un arroccamento sulla purezza richiamava la scarsa incisività di un anarchismo proiettato nell'empireo ideale. Interessante a questo proposito, il dibattito suscitato sulle pagine di “Volontà” dalle posizioni di Gaston Leval, aderente al movimento francese⁶. Il discorso si sviluppa attraverso l'esperimento economico “spontaneista” attivato in Catalogna all'indomani della rivoluzione. Leval sottolinea come la mancanza di ambiti operanti sul piano del coordinamento fosse fonte di disfunzioni, particolarismi e confusione. Tuttavia il ruolo direttivo da lui assegnato all'organismo sindacale viene acutamente attaccato come deviazione autoritaria. Tematica che riporta al più generale problema della possibilità di realizzare l'omeostasi in sistemi complessi in assenza di modelli e funzioni definite. Si evidenzia un nodo cruciale nella riflessione della rivista: lo iato tra una visione spontaneista dell'organizzazione sociale e la sua antitesi programmatica. “eroismo”, “santità”, “spiritualità umana” sono termini che ricorrono negli interventi di Zaccaria, e danno conto delle accuse di idealismo lanciate da altre componenti del movimento. Al di là della polemiche, la considerazione dello squilibrio, quale portato di secoli di accentramento e dominio, introduce una fondamentale riflessione in termini di evoluzione sociale. Se diviene arduo ipotizzare un passaggio immediato dalla condizione dello stato-nazione e del capitalismo all'autogestione, riemergono valore ed efficacia di un metodo ispirato alla pedagogia libertaria. La prospettiva di favorire l'evoluzione dell'individuo, e per suo viatico, della collettività, anima la fase della presa di coscienza dell'inattualità della prospettiva rivoluzionaria. Gli anni Cinquanta sono gli anni del dispiegamento della logica dei blocchi. Due conformismi a confronto senza che Hiroshima, la guerra di Corea, i fatti d'Ungheria o la continuità con il regime fascista potessero scalfirne l'immagine.

Quanto ai caratteri di detta continuità, la rivista sottolineava l'aporia del porre il cattolicesimo quale religione di stato. L'Italia era un paese dove la rivoluzione dei costumi era tutta a venire, che scontava, in termini di condizionamento e libertà personale, la pesante ipoteca controriformista. Vigeva un monopolio educativo da parte delle gerarchie morali, che aveva nell'insegnamento religioso obbligatorio e nello statuto della famiglia i propri santuari⁷. Situazione esacerbata dallo stallo nel

dibattito e dal profilo dei due schieramenti. Il furore sarebbe sfociato un decennio più tardi, '68 e battaglie per i diritti civili. D'altro lato, la rivista individuava nel consolidamento dei monopoli privati e nell'esponentiale ampliamento dell'industria di stato, la conferma economica della politica del Ventennio. Zaccaria, che intervenne sovente in questo ambito, non si proclamava pregiudizialmente anticapitalista⁸. Un modello che conservava il proprio fascino per dinamismo e iniziativa era quello statunitense. Il denaro, il capitale in sé, non costituiva il male, ma il più valido strumento concepito dall'uomo in termini di scambio e impresa. Una concezione che poneva la libera concorrenza e il proliferare di modelli economici eterogenei quali valori. La legge di mercato, un mercato avulso dalle usate droghe finanziarie e monopolistiche, diveniva precondizione allo sviluppo della creatività sociale. Cooperative solidaristiche, esperimenti comunisti, impresa individuale e capitalismo diffuso potevano irrorare il tessuto economico. Tessuto che per sua natura avrebbe trasformato e riciclato le proprie cellule improduttive. La visione, condivisa dagli ambiti liberal-radicali, non modera la propria attualità. Si integra in una prospettiva di valorizzazione delle risorse delle collettività umane e richiama la proposta sul Libero comune.

Il riflusso rappresenta per "Volontà" un'occasione di meditazione sulle esperienze pedagogiche antiautoritarie, e più in generale, dell'ambito che la rivista definì "anarchismo dei costumi". Summerhill in Inghilterra, ma anche Nomadelfia e gli esperimenti di Ernesto Codignola a Firenze e Danilo Dolci nel sud del paese⁹. La redazione si sforzò di allargare il dibattito collegandosi a movimenti di pensiero forti nel mondo anglosassone, ma flebili nell'Italia del Concordato. Tematiche in stretta relazione con una campagna sulla condizione della donna e il controllo demografico, che ebbe ripercussioni giudiziarie¹⁰. Se non mancarono in quegli anni attestazioni di solidarietà e interventi di personalità vicine al movimento, il viaggio di "Volontà" fu essenzialmente "per voce sola".

Situazione che rischiò di compromettere l'esistenza della rivista a metà degli anni Cinquanta, con la defezione di Zaccaria. Questi, che a Napoli nel periodo precedente la Liberazione si era avvicinato a Benedetto Croce, formalizzò il proprio ritorno nell'area liberale con un commiato apparso su "Volontà" nel gennaio 1959¹¹. La Berneri, impossibilitata a sostenere da sola la redazione, lanciò un appello ai collaboratori sparsi tra l'Europa e le due Americhe. Rispose Louis Mercier Vega, militante belga conosciuto a Parigi negli anni Trenta e animatore della rivista dagli esordi. Questi, giornalista di professione e referente di una preziosa rete di contatti internazionale, portò ossigeno e nuovi contributi.

A lui e a Luce Fabbri¹² si deve un'indagine particolarmente stimolante per chi indossi le lenti di fine millennio: l'approfondimento del concetto di tecnoburocrazia. Le sorti della rivoluzione sovietica, i meccanismi in atto negli stati nazionali, avevano evidenziato i limiti delle categorizzazioni legate alla "classe". Il processo di accentramento favoriva un ampliamento delle prerogative del ceto burocratico, al punto da compromettere le dinamiche di libero mercato. Tecnici e quadri stavano prendendo coscienza e superando la frammentazione nella struttura di potere in

funzione di una prossima sostituzione della borghesia nella funzione dirigente. Una chiave di lettura che accomunava i processi al di qua e al di là della “cortina di ferro” in un unico gradiente. E sul piano nazionale, determinava la convergenza tra governi e opposizioni nell’accelerare i percorsi di nazionalizzazione.

I comunisti miravano a collocare loro uomini nei settori strategici in vista di una futura presa di potere. L’equivoco verteva nell’alimentare la contaminazione ideologica tra i termini “nazionalizzazione” e “socializzazione”, fino a renderli sinonimi. Approfittando della crisi epocale dello spirito d’impresa, si favoriva l’ampliamento di industrie parassitarie di stato, che avrebbero contribuito a soffocare i residui dinamici dell’economia. In questo quadro i sindacati si avviavano a compiere il percorso della istituzionalizzazione, divenendo strumento, poi parte, delle gerarchie tecnoburocratiche. Strumento finalizzato alla gestione delle controversie tra capitale e lavoro. Una prospettiva orwelliana, dalla quale un risveglio veniva condizionato dall’assunzione degli intellettuali della funzione critica loro propria. Uscire dalle contrapposte “ragion di stato e storiche” per dare vita a un terzo polo libertario, autenticamente antagonista. Trasmettere idee e vigore alla classe operaia smascherando la natura dei processi in atto, favorendo la creazione di cellule sindacali rivoluzionarie e autonome.

I bagliori furono sopraffatti dagli sviluppi della polarizzazione e da un quarantennio di grandi manovre in omaggio al sempre incombente conflitto nucleare. Il pensiero, quelle parole, riportano tuttavia a un presente, memore di eruzioni scandalistiche e nuove repubbliche, un presente che parrebbe determinato a plasmare le analisi libertarie nel proprio solco. A una cronaca scandita da “privatizzazioni”, “federalismi” e “ridimensionamenti delle prerogative centrali”. Ma nel quadro scaturito dal secondo conflitto, la voce dissonante rimaneva eresia. Il “sol dell’avvenire”, bolscevico o crociato che fosse, era nel piano quinquennale e nell’industria di stato.

Note

1. Armando Borghi, *Conferma anarchica*, Forlì, L’Aurora, 1949, p. 85.
2. A questo proposito, si veda in particolare Louis Mercier Vega, *La pratica dell’utopia*, Milano, Antistato, 1978.
3. Giovanna Berneri, Cesare Zaccaria, *Programma di lavoro*, suppl. a “Volontà” (Napoli), II, n. 3, 1946. Si tratta del foglio che, con lo stesso nome, per alcuni mesi precedette l’uscita della rivista.
4. Si segnalano in particolare i contributi di Alexandre Berkman, Pëtr Arsinov, Emma Goldman, Nestor Machno, G.P. Maximoff sulla Rivoluzione sovietica e di André Proudhommeaux, Camillo Berneri, Luigi Fabbri, Diego Abad De Santillan per i fatti di Spagna. Fondamentale per la diffusione al grande pubblico alla vigilia del secondo conflitto: George Orwell, *Omaggio alla Catalogna*, [1938], Milano, Mondadori, 1982. Per una sintesi posteriore, Si veda: Volin [V. M. Eichenbaum], *La révolution inconnue (1917-1921)*, Paris, Les amis de Voline, 1947; Tr. it. *La rivoluzione sconosciuta*, Napoli, R.L. 1950; Vernon Richards, *Lessons of the Spanish Revolution*, London, Freedom Press, 1953; tr. it. *Insegnamenti della Rivoluzione spagnola*, Pistoia, Valera, 1974.

5. La definizione è di Armando Borghi, in *Etica dell'anarchismo*, "Volontà" (Napoli), VI, 1952, n. 6, pp. 325-327.
6. Si veda Gaston Leval, *L'esperienza spagnola*, ivi, II, 1947, nn. 1/3. Gaston Leval, il cui vero nome era Pierre Piller, visse clandestino dal 1914 al 1951 e collaborò alla rivista con alcuni periodi di interruzione fino alla fine degli anni Sessanta.
7. Si veda in particolare: Raffaele Schiavina, *Gli italiani e il Vaticano*, ivi, I, 1947, n. 8-9. Schiavina fu direttore dell'"Adunata dei refrattari" di New York dal 1928 al 1974.
8. Il tema fu sviluppato in un lungo intervento dal titolo *Socializzazione. Mito e realtà*, pubblicato da "Volontà" (Napoli), I, 1946, nn. 1/2/3/4. Molte delle tesi riecheggiano *Ricostruzione. Idee per la rivoluzione liberale*, opuscolo d'ispirazione crociana pubblicato sempre a Napoli nel 1944. Zaccaria, di professione ingegnere navale, aveva avuto la possibilità di aprirsi allo scenario internazionale, e in particolare a quello statunitense, durante i frequenti viaggi di lavoro.
9. Per una sintesi sulla pedagogia libertaria, si veda Tina Tomasi, *Ideologie libertarie e formazione umana*, Firenze, La Nuova Italia, 1973. A partire dal 1948 la rivista per tramite di Giovanna animò una iniziativa propria limitata al periodo estivo e riservata a piccoli gruppi: la "Colonia Maria Luisa Berneri".
10. Nella terza edizione dell'opuscolo Giovanna Berneri, Cesare Zaccaria, *Il controllo delle nascite*, Milano, Etos, 1955, alle pp. 41-44 è pubblicato un intervento a firma Gaetano Salvemini, che ne ripercorre le vicende giudiziarie.
11. Cesare Zaccaria, *Commiato*, "Volontà" (Genova-Nervi), XII, n. 1, gennaio 1959, pp. 52-53. In realtà il commiato era stato scritto nel 1956, ma la pubblicazione ne era stata rinviata in attesa di uno sperato ripensamento.
12. Il primo articolo pubblicato da Louis Mercier Vega sull'argomento risale al 1941: Charles Ridet, *Al di là del capitalismo*, "L'Adunata dei Refrattari" (New York), XX, nn. 23-26. Gli interventi su "Volontà" si concentrano negli anni tra il '46 e il '47. Di LUCE FABBRIO, si veda: *Sotto la minaccia totalitaria*, R.L., Napoli, 1955. Un filone parallelo era stato avviato qualche anno prima da Bruno Rizzi, *Il collettivismo burocratico*, [1939], Imola, Galeati, 1967, poi ripreso con sospetto di plagio nel 1941 dal sociologo statunitense James Burnham.